

Schede sui principali Rapporti: CENSIS, IDOS-UNAR

GUGLIELMO MALIZIA¹

CENSIS 43° Rapporto sulla Situazione Sociale del Paese. 2013 Il Sistema di Istruzione e di Formazione

La presentazione completa del 43° Rapporto Censis è contenuta in altra parte della rivista, mentre qui ci limitiamo ad illustrare due aspetti che interessano più direttamente "Rassegna CNOS". In concreto si tratta degli andamenti più importanti del Sistema di Istruzione e di Formazione del nostro Paese durante il 2013 a cui fa seguito una sezione rivolta ad approfondire l'IeFP².

1. I trend più rilevanti del Sistema di Istruzione e di Formazione nel 2013

Incominciamo con *l'istruzione degli adulti* in quanto è stata coinvolta recentemente nell'indagine internazionale Ocse Piac sulle competenze. I risultati della ricerca non sono stati molto esaltanti per l'Italia poiché questa si situa al fondo della classifica dei Paesi partecipanti. Secondo l'indagine uno dei fattori principali di questa situazione andrebbe ricercato nella scolarità complessiva inadeguata, come evidenziano le percentuali consistenti della popolazione, anche in giovane età, con titoli bassi di studio. In proposito, un apporto decisivo dovrebbe venire dall'offerta di istruzione degli adulti che è in corso di revisione e di aggiornamento. Dal corrente anno scolastico inizieranno le sperimentazioni che consentiranno di valutare la validità del nuovo assetto organizzativo e l'in-

¹ Professore emerito di Sociologia dell'Educazione dell'Università Pontificia Salesiana.

² CENSIS, *43° Rapporto sulla Situazione Sociale del Paese. 2013*, Roma, FrancoAngeli, 2013, pp. 97-144.

cidenza dell'azione educativa sui gruppi target che, diversamente dal passato, sarà concentrata sulle due finalità del conseguimento di titoli di studio scolastici e dell'alfabetizzazione linguistica degli stranieri. Questi obiettivi sono particolarmente rilevanti come risulta dalla entità dei potenziali utenti: il 21,7% della popolazione con più di 15 anni possiede al massimo la licenza elementare; il 56,2% degli ultrasessantenni non hanno conseguito la licenza media; la percentuale del gruppo di età 25-64 che si è fermato al titolo della secondaria di 1° grado ammonta al 43,1%; inoltre, va tenuto presente che nel 2011 la metà circa della popolazione immigrata disponeva di titoli bassi di studio, non superiori alla licenza media.

In attesa che la riforma termini il percorso previsto, l'offerta di istruzione degli adulti tende a concentrarsi sugli obiettivi del nuovo ordinamento, privilegiando il conseguimento della licenza elementare e l'alfabetizzazione per stranieri. Sul lato negativo, va ricordata la diminuzione della partecipazione degli italiani che risulta in parte compensata dalla crescita della frequenza degli stranieri. Sono senz'altro positivi i dati che evidenziano l'incremento delle classi di età più giovani, dell'utenza inoccupata e disoccupata e di quella con titoli di studio bassi. Sono andamenti che attestano il *consolidamento* dell'offerta di istruzione degli adulti nei settori più disagiati della popolazione. Al tempo stesso le tendenze generali del nostro sistema e i risultati delle ricerche internazionali esigerebbero un *salto di qualità* in modo da portare l'Italia almeno al livello medio dei Paesi Ocse.

Un altro problema serio ed endemico riguarda il tasso dei giovani che *abbandonano precocemente* gli studi: nel gruppo di età 18-24 anni la percentuale con al più la licenza media o che non frequentava altri corsi scolastici o attività formative superiori a due anni, raggiungeva nel 2012 il 17,6% rispetto alla media del 12,8% nell'UE e a un target del 10% da conseguire nel 2020, sempre nell'UE; inoltre, in alcune Regioni, come in particolare quelle meridionali, l'entità del fenomeno si colloca al di sopra del 20%. Della serietà della situazione sono da tempo coscienti sia i politici che gli operatori del settore e si moltiplicano le iniziative rivolte a prevenire e combattere la dispersione scolastica e formativa.

L'inclusione è uno dei principi fondanti della nostra scuola e uno degli indicatori principali della situazione in questo ambito consiste *nell'integrazione degli alunni con disabilità*. Nel 2013-14 questi ammontano a 207.244, pari al 2,6% del totale; la loro incidenza è maggiore al Nord, seguito dal Sud e a una certa distanza dal Centro; in aggiunta, la percentuale dei disabili sul totale degli iscritti cresce passando dalla scuola dell'infanzia (1,4%), alla primaria (3%), alla secondaria di 1° grado, mentre rientra nella media nella secondaria di 2° grado (2,1%). A sua volta, il rapporto tra numero medio di alunni disabili e in-

segnanti di sostegno è complessivamente di 2 che però diviene 1,6 nella scuola dell'infanzia e 2,2 nella secondaria di 1° e 2° grado, mentre si colloca sulla media nazionale nella primaria (2): differenze ci sono anche tra le circoscrizioni territoriali per cui il Meridione si situa a 1,8, il Centro al 2,1 e il Settentrione al 2,8. In proposito va ricordato che il Decreto Legge n. 104 del 2013 sulle misure urgenti in materia di Istruzione, Università e Ricerca aumenta nel prossimo triennio fino al 90% la quota di docenti stabilizzati per il sostegno. Sul piano qualitativo, l'indagine annuale del Censis sui dirigenti disegna un quadro sostanzialmente positivo, anche se non mancano criticità notevoli: più specificamente, il 47,1% afferma che nella propria scuola l'integrazione degli alunni disabili non è un problema e il 29,3% che è un problema in via di soluzione; tuttavia, un dirigente circa su 4 (23,6%) ritiene che è una criticità difficile da superare.

L'*Università* italiana viene definita dal Censis come un sistema squilibrato territorialmente e con scarsa capacità di globalizzazione: in particolare, essa continua a ricoprire posizioni di retroguardia in tutte le classifiche internazionali. I rettori, interrogati dal Censis, hanno proposto una graduatoria delle innovazioni da apportare per accrescere la competitività dei loro atenei. I tre quarti quasi (73,8%) segnalano il miglioramento della qualità dei servizi e delle strutture di supporto della didattica. Più della metà indica lo sviluppo di collaborazioni internazionali nelle attività di ricerca (54,8%) e la diffusione di percorsi di laurea a doppio titolo con università straniere (52,4%). Intorno al 40% propone ricerche di grande rilevanza scientifica (40,5%) e l'incremento di laureati in corso (38,1%). Un problema tipico del nostro Paese è quello dello squilibrio territoriale, attestato da un flusso di studenti in uscita dal Sud verso gli atenei del Centro-Nord (ma anche all'estero), non corrisposto da un altro di senso opposto; di fronte al pericolo di una desertificazione delle università del Meridione l'unica risposta possibile è quella di realizzare rapidamente le proposte di cambiamento avanzate sopra dei rettori.

In questo elenco di problemi viene *dimenticato* uno altrettanto importante anche perché si trascina ormai da decenni e cioè l'iniquo trattamento economico delle scuole paritarie pubbliche. In questo caso dobbiamo tenere presente che è in gioco un diritto fondamentale della persona.

2. Luci e ombre della IeFP

I percorsi triennali di Istruzione e Formazione Professionale (IeFP), divenuti ordinamentali dopo un periodo di sperimentazione, sembrano riscuotere un *consenso crescente* da parte delle famiglie e degli allievi al termine della scuola se-

condaria di 1° grado. In una decina di anni si è infatti passati dai 23.563 iscritti degli inizi ai 241.620 del 2011-12 e i dati provvisori del 2012-13 segnalano un'ulteriore crescita. Anche se il quadro normativo regolamentare si è arricchito di punti riferimento comuni, tuttavia permangono notevoli differenze tra le Regioni. In particolare andrà monitorata e valutata attentamente la realizzazione dell'Intesa della Conferenza Unificata del dicembre 2010 che ha previsto raccordi organici tra Istruzione Professionale e Istruzione e Formazione Professionale, regolamentando la possibilità di attivare percorsi triennali negli Istituti Professionali e introducendo un regime di sussidiarietà con la programmazione regionale: quest'ultima si distingue in sussidiarietà integrativa, che consente allo studente sia di conseguire la qualifica triennale sia di proseguire fino al termine del quinquennio dell'Istituto Professionale, e sussidiarietà complementare, che prevede l'introduzione dei percorsi triennali nella scuola senza relazione diretta con la prosecuzione dei percorsi scolastici.

Sul piano quantitativo, se dal punto di vista del totale degli iscritti si registra una prevalenza dei CFP (51,8%), i dati del primo anno vedono una superiorità numerica degli Istituti Professionali. Ma questo andamento dipende da una *qualità* più elevata dei corsi offerti dagli Istituti Professionali? I dati di una recente ricerca dell'Isfol smentiscono questa ipotesi: la performance dei percorsi attivati nelle scuole è significativamente inferiore a quella dei CFP. Infatti, solo il 57,1% degli alunni iscritti presso le scuole nel 2008-09 sono arrivati ad ottenere una qualifica tre anni dopo rispetto all'87,5% degli allievi dei CFP; inoltre, gli abbandoni nella scuola sono più elevati che nei CFP. Una conferma indiretta viene dalle risposte dei dirigenti scolastici intervistati dal Censis che attribuiscono i bassi tassi di successo degli iscritti per la qualifica alle loro scuole alla pesantezza e teoricità dell'offerta scolastica.

Pertanto, la crescita quantitativa degli Istituti Professionali si spiega soltanto con i minori costi per le Regioni che, in mancanza di risorse, sono costrette a utilizzare l'apporto dello stato con conseguenze gravi sugli allievi le cui competenze diminuiscono sul piano qualitativo, come si è appena visto. Ciò che stupisce è che il Censis sembra *ignorare* tale problematica.

Gli immigrati: dalle discriminazioni ai diritti

Il Rapporto IDOS-UNAR

Anche quest'anno ci siamo serviti del titolo del Dossier statistico in analisi per indicare questa breve sintesi sulla situazione dell'immigrazione nel nostro Paese³. Infatti l'Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), che è il committente dello studio, ha inteso inquadrare il Rapporto nella prospettiva del superamento delle discriminazioni e della piena affermazione dei diritti e delle pari opportunità. Come nelle presentazioni precedenti, ci soffermeremo sugli aspetti generali, demografici, educativi e lavorativi, al cui interno sarà dato spazio adeguato al tema delle discriminazioni e dei diritti; inoltre, non mancherà qualche indicazione di prospettiva.

1. Italia, Paese di sbocco dei flussi migratori internazionali: il quadro generale

Anzitutto, va evidenziato che *l'UE e il Nord America* costituiscono le aree geografiche con la presenza più numerosa di migrazioni internazionali. Se ci limitiamo alla prima, la sua popolazione includeva nel 2012 49.957.682 di residenti nati all'estero e 34.360.456 con effettiva cittadinanza straniera, pari al 6,8% del totale – di cui 20.699.798 non comunitari. Inoltre, il 2011 aveva registrato 1,7 milioni di nuove entrate e 361.000 sarebbero i lavoratori arrivati in Germania dagli Stati membri del Mediterraneo, Italia compresa.

Come si è messo in risalto nel titolo di questa sezione, il nostro Paese si è affermato come un'area di sbocco dei flussi migratori internazionali. Questo è vero anche nell'attuale fase di crisi che, nonostante ciò, ha visto una *crescita* della presenza immigrata: infatti, tra il 2007 e il 2011 si è passati da 3,4 milioni di cittadini stranieri residenti a 4.387.721, una cifra che rappresenta il 7,4% della popolazione. Negli stessi anni i soggiornanti non comunitari sono aumentati da 2,6 milioni a 3.764.236 e la presenza regolare complessiva è cresciuta da 3.982.000 a 5.186.000. Le aree di residenza più consistenti sul piano numerico sono il Nord con il 61,8% e il Centro con 24,2%; a loro volta le province di Milano e Roma ospitano un sesto dei residenti (16%).

³ Cfr. CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS (a cura), *Immigrazione. Dossier Statistico 2013*. Dalle discriminazioni ai diritti, Roma, Unar Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, 2013, pp. 479.

Le aree geografiche di *provenienza* sono varie. Quella più numerosa è rappresentata dall'Europa con il 50,3% del totale. Seguono l'Africa con il 22,2%, l'Asia con il 19,4%, l'America con il 6% e l'Oceania con lo 0,1%.

Nel 2012 una delle cause più rilevanti dell'aumento della popolazione straniera va ricercata nelle *nascite* avvenute in Italia da parte di genitori con cittadinanza straniera (79.894). Ad esse vanno aggiunti 26.714 figli di coppie miste, che però acquistano di diritto la cittadinanza italiana. Nel totale, tra nati in Italia e ricongiunti tra i soggiornanti non comunitari i minori ammontano a 908.539 (24,1% del totale) e si stima che almeno 250.000 siano comunitari.

In aumento risultano anche i *lungo soggiornanti*: si tratta più precisamente dei non comunitari autorizzati a una permanenza a tempo indeterminato. Essi assommano ad oltre due milioni di persone, ossia il 54,3% del totale, e rispetto al 2010 registrano una crescita percentuale di otto punti.

Come conseguenza della grave crisi economica e del forte calo delle opportunità occupazionali, i *flussi di ritorno* appaiono sempre più consistenti quantitativamente. Nell'insieme, i permessi di soggiorno scaduti senza essere rinnovati sono stati nel 2012 ben 180.000 di cui oltre la metà per lavoro e per famiglia. A loro volta i flussi delle *persone in fuga*, alla ricerca cioè di sicurezza e di protezione, sono cresciuti in misura molto rilevante durante il 2011 che è stato l'anno delle cosiddette "primavere arabe" e hanno mantenuto una loro importanza anche nel 2012 con 17.350 domande d'asilo presentate. Ricordiamo che i soggiornanti nel nostro Paese per asilo e per motivi umanitari sono 77.000 globalmente. Passando poi ai flussi di *stranieri irregolari*, il Rapporto sottolinea anzitutto l'esigenza di una maggiore attenzione ai diritti umani e in secondo luogo mette in risalto come le strategie di contrasto utilizzate risultino costose e poco efficaci anche quando si tratta dei Centri di identificazione ed espulsione.

Se si focalizza l'attenzione sulle *discriminazioni*, come era stato anticipato all'inizio, il primo aspetto da considerare è una più precisa identificazione di *chi è discriminato*. I bersagli più frequenti sono i richiedenti asilo, i rifugiati, i profughi e gli immigrati e al loro interno gli appartenenti ad alcune nazionalità (Romeni, Marocchini e Albanesi). Tra chi si trova maggiormente in questa condizione di marginalità, vanno annoverate le persone che mostrano con le loro caratteristiche una evidente origine straniera o l'adesione ad altre religioni. Tra le vittime di una discriminazione collettiva vanno ricordati i rom che sono stigmatizzati come abitanti di insediamenti abusivi, estranei, premoderni, persone da rieducare, nonostante che la magistratura e gli organismi internazionali li considerino, al pari di tutti, portatori di diritti. Inoltre, sono anche le donne a necessitare maggiormente di una condizione di pari opportunità.

Mentre rimandiamo i dati circa le discriminazioni nella Scuola e nel mondo

del lavoro alle sezioni 2 e 3 di questa sintesi, completiamo il quadro generale anzitutto con riferimento alla situazione *abitativa*. Da questo punto di vista, secondo una stima recente sarebbe il 20% degli immigrati a vivere in condizioni di disagio e di precarietà. L'affitto assorbe il 40% del reddito familiare in paragone a una media del 28,9%; in aggiunta, talora disposizioni, anche indirettamente discriminatorie, limitano gli accessi alle abitazioni della Edilizia Residenziale Pubblica o la possibilità di utilizzare il supporto economico per l'affitto. In Europa, inclusa evidentemente anche l'Italia, fino a quattro residenti su dieci rifiutano di avere degli immigrati come vicini di casa.

Un altro ambito da prendere in considerazione è quello dei *servizi sanitari*. Tra Regioni e Province Autonome, unicamente sei hanno finora ratificato formalmente l'accordo approvato dalla Conferenza Permanente Stato-Regioni per eliminare le disparità di cui soffrono gli immigrati nella sanità; un problema connesso riguarda i minori comunitari in condizioni di fragilità sociale che non sono menzionati nell'accordo. In mancanza di norme precise, ancora si notano lentezze e indecisioni nell'iscrizione al servizio sanitario dei minori figli di immigrati senza permesso di soggiorno.

Non mancano neppure discriminazioni riconducibili alle Istituzioni pubbliche nei cui confronti gli autori parlano di *razzismo giuridico-istituzionale*. La magistratura si è pronunciata su vari casi di esclusione dei cittadini stranieri come: il bonus bebè; il sostegno a chi vive in case in affitto; le prestazioni sanitarie; l'assegno per famiglie numerose; l'iscrizione anagrafica; l'accesso al pubblico impiego, alle libere professioni e al servizio civile. In proposito va sottolineato che la Corte Costituzionale ha ribadito che gli stranieri sono titolari non solo di doveri, ma anche di diritti e che la Corte di Giustizia di Lussemburgo ha affermato l'inderogabilità del principio di eguaglianza.

Sul piano *religioso*, nonostante i numerosi tentativi non si è ancora arrivati ad approvare una legge organica sulla libertà religiosa. Comunque, anche se non mancano problemi riguardo soprattutto ai luoghi di culto, prevalgono tuttavia le buone prassi di incontro, dialogo e cooperazione.

Un ambito in cui il fenomeno migratorio viene stigmatizzato è quello della *criminalità*. Il Rapporto ha paragonato Italiani e immigrati da questo punto di vista con criteri oggettivi e ha smentito vari pregiudizi: la crescita delle denunce è costantemente inferiore all'aumento delle presenze degli stranieri; gli immigrati regolarmente soggiornanti si caratterizzano per un tasso di criminalità equiparabile a quello degli italiani; quelli venuti ex novo hanno un tasso di criminalità minore a quello della popolazione residente; tra gli irregolari è soltanto una ridotta minoranza a delinquere.

Accanto alla discriminazioni dirette si riscontra un *razzismo quotidiano* fatto di comportamenti e modi di relazionarsi umilianti, e di disattenzioni e ri-

tardi nel prestare i servizi dovuti. Vi è un crescendo di atteggiamenti negativi: insensibilità, chiusura, opposizione e passaggio alle vie di fatto. È stato messo in risalto anche il linguaggio razzista e xenofobo, in particolare quello utilizzato da politici e giornalisti, che in certi casi ha portato ad atti di violenza contro gli immigrati.

2. Gli studenti stranieri

Come si verifica ogni anno scolastico a partire almeno dal 2000, anche nel 2012-13 si registra una *crescita* degli alunni di cittadinanza straniera, benché con ritmi meno sostenuti che in passato. Su un totale di effettivi di 8.943.353, gli studenti non italiani ammontano a 786.630, pari all'8,8%; in proposito va sottolineato che vi sono circoscrizioni territoriali in cui la percentuale in questione è superiore (Nord Est 13,3%, Nord Ovest 13,1% e Centro 10,9%) e zone geografiche in cui essa è notevolmente inferiore (Sud e Isole il 3%). Nell'ultimo anno la crescita è stata di 30.691 alunni, pari al 4.1%, mentre nel periodo 2002-05 l'aumento ammontava ad oltre il 20% e tra il 2005 il 2008 a quasi il 15%. Sebbene non si possa vedere in questi dati il segno di una inversione di tendenza, tuttavia non si può negare che si stia verificando un rallentamento nella crescita, dovuto a vari fattori come la crisi economica, le politiche di chiusura verso nuovi flussi e anche ragioni di carattere fisiologico. Al tempo stesso ricordiamo che assommano a 32.663 gli alunni stranieri che si sono iscritti per la prima volta nelle nostre scuole (e tale numero non include gli effettivi della scuola della prima infanzia in quanto necessariamente alla loro prima esperienza con il sistema scolastico); anche in questo caso si registra un aumento rispetto agli ultimi due anni che avevano registrato una cifra di 28.000 circa. Al riguardo si deve pensare a minori che risiedevano in Italia e che hanno raggiunto l'età dell'obbligo, piuttosto che a nuovi arrivati.

Il 35,1% degli studenti stranieri è iscritto alla scuola primaria, il 22,3% alla secondaria di secondo grado, il 21,7% a quella di primo grado e il 20,9% alla scuola dell'infanzia. La percentuale sul totale degli alunni per *ogni ordine e grado* vede al primo posto le scuole dell'infanzia e primaria con il 9,8% e in seconda posizione la secondaria di primo grado con il 9,6%, mentre la secondaria di secondo grado è buona ultima con il 6,6%.

Dal punto di vista della *cittadinanza* predomina quella europea che riguarda quasi la metà (49,8%), a cui fanno seguito l'Africa (24%), l'Asia (16,4%) e l'America (9,1%). Tra i Paesi, la Romania si situa al primo posto (148.602 alunni, pari al 18,9%) mentre l'Albania (104.710 o il 13,3%) e il Marocco (98.106 o 12,5%) al secondo e al terzo; più distanziati sono gli studenti cinesi (36.048 o

4,6%) e altre nazionalità che si collocano al 3% o meno. Comunque, in questo ambito l'aspetto più importante e anche il più nuovo è rappresentato dalla *nascita* di questi studenti che per 371.372, pari al 42,7%, si situa *in Italia*: più in particolare, la percentuale sale al 60% circa nella scuola primaria e all'80% in quella dell'infanzia. Appare pertanto problematico continuare a distinguere nettamente tra Italiani e non, se non fosse che più si sale nel livello scolastico e più si approfondisce la linea di separazione tra i figli degli Italiani e i figli degli immigrati. Infatti questi ultimi, quando si iscrivono alla secondaria di secondo grado sono spinti a scegliere gli Istituti Tecnici e Professionali (77,1% in tutto, di cui rispettivamente 38,5% e 38,6% in ciascuna tipologia) in percentuale molto superiore in confronto ai figli degli Italiani.

Una questione che è emersa anch'essa recentemente riguarda il *rendimento scolastico* più basso che gli alunni stranieri presentano in confronto a quelli italiani. Infatti, tra i primi si verificano più spesso abbandoni, ritardi, bocciature e ripetenze; al tempo stesso, le statistiche mettono in risalto differenze significative tra gli studenti stranieri in senso stretto e quelli stranieri per cittadinanza, ma nati in Italia, i cui esiti si avvicinano a quelli degli italiani. Venendo ai particolari, quanto all'ammissione e all'esito degli esami della secondaria di primo grado, si registra un divario del 6,5% tra Italiani e stranieri nel primo caso, ma la differenza nel tasso di riuscita è solo dello 0,5%; inoltre, negli ultimi tre anni lo scarto va diminuendo. Negli esami di diploma il divario è solo dello 0,9%; inoltre, gli studenti stranieri nati in Italia conseguono un voto superiore a 90 nel 9,3% dei casi mentre gli studenti stranieri nati all'estero presentano una percentuale del solo 6,3%.

Di speciale rilevanza ai fini della eguaglianza di opportunità formative e sociali è la fase della transizione dalla secondaria di secondo grado all'*Università*: i dati evidenziano che solo poco più di un terzo dei diplomati (35,3%) si iscrive all'Università. Uno dei fattori è senz'altro la dispersione che colpisce maggiormente gli studenti stranieri già nella secondaria di primo grado (0,49% rispetto allo 0,17% degli italiani) e in misura più rilevante quelli della secondaria di secondo grado (2,42% in paragone all'1,16%); inoltre, risultano più a rischio gli alunni stranieri nati all'estero e gli iscritti all'Istituto Tecnico o al Professionale.

Già questi dati (e cioè, una presenza sbilanciata verso gli indirizzi tecnico-professionali, gli esiti insoddisfacenti, la maggiore dispersione), ma ancora di più altri che citeremo di seguito, evidenziano una gamma consistente di *svantaggi* che colpiscono maggiormente gli studenti stranieri. In proposito, si possono anzitutto menzionare: i requisiti burocratico-amministrativi a cui devono adempiere e che molto spesso rischiano di diventare escludenti; la mancanza di risorse professionali ed economiche per una didattica e un'educazione interculturale; la tentazione periodica di fissare tetti numerici degli alunni non italiani

in classe o di destinarli in classi separate; la richiesta di documenti che non sempre gli studenti stranieri possono produrre; i limitati interventi per sostenere l'apprendimento della lingua italiana; le differenze di apprendimento che, però, a giudizio degli esperti sono destinate gradualmente a sparire. Vanno anche menzionate le discriminazioni indirette come ad esempio le condizioni economiche e sociali svantaggiate delle famiglie che possono aumentare il pericolo della dispersione scolastica per il bisogno di trovare subito un lavoro o che implicano il raggiungimento di livelli di istruzione e di risultati scolastici inferiori.

Nonostante la ricchezza e la precisione dei dati, anche questa volta segnaliamo come una carenza seria del Dossier l'aver ignorato la situazione del *(sotto)sistema di Istruzione e Formazione Professionale*. Ricordiamo che dal monitoraggio Isfol effettuato sull'anno formativo 2010-11 emergeva un andamento molto significativo: ammontano a 27.628 gli allievi con cittadinanza non italiana che risultano iscritti ai percorsi dell'IeFP e costituiscono il 15,2% del totale, una percentuale che è doppia di quella degli studenti stranieri nella secondaria di 2° grado, 7,2%.

Del Rapporto condividiamo invece le *conclusioni* principali sul tema dell'istruzione. «La scolarizzazione precoce, i giusti investimenti e la pazienza di attendere il tempo che serve sono tutti fattori che nei prossimi anni daranno i loro risultati, ma continueranno a non bastare se mancheranno una politica pubblica e scolastica fortemente orientate in tal senso e se persisteranno semplificazioni differenzialiste il cui esito non potrà che essere quello di dividere e di discriminare»⁴.

3. La situazione del mondo del lavoro

Benché i dati sull'occupazione degli immigrati evidenzino un quadro problematico correlato con gli effetti della più lunga recessione che l'Italia ha patito nell'epoca post-bellica, tuttavia non manca un andamento in *controtendenza* che va sottolineato e cioè che il lavoro degli immigrati ha continuato ad aumentare in questi anni di crisi, raggiungendo nel 2012 il 10% circa dell'occupazione complessiva, pari a oltre due milioni di unità (2.334.000 di cui 1.299.000 uomini e 1.035.000 donne). In ogni caso bisogna subito precisare che l'andamento è stato meno soddisfacente nell'ultimo anno; inoltre, permane la distribuzione disomogenea tra i vari settori per cui in alcuni comparti, come Pubblica Amministrazione, credito, assicurazioni, istruzione, la percentuale è

⁴ CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS (a cura di), *o.c.*, p. 229.

inferiore al 2%, mentre negli alberghi e nelle costruzioni ammonta al 16,5% e al 18,9% e nei servizi domestici al 76,8%. La controtendenza menzionata sopra trova una spiegazione nell'andamento appena citato nel senso che la crescente segmentazione del mercato del lavoro del nostro Paese non solo ha ristretto la base occupazionale, ma ha creato soprattutto impieghi di bassa e bassissima qualificazione, quelli cioè che sono svolti principalmente dagli stranieri.

Venendo ai particolari, diversamente dal passato recente, la crescita della manodopera straniera nel 2012 si caratterizza per ritmi dimezzati e si verifica quasi unicamente tra le donne (+76.000 rispetto a +7.000 degli uomini). Inoltre, il *tasso di occupazione* degli stranieri cala di 1,7% dal 62,3% al 60,6% e la dinamica negativa riguarda i maschi (-3,9%) ed è più accentuata nel Nord (-2,2%) e nel Sud (-1,4%).

Al tempo stesso si registra una crescita del *tasso di disoccupazione* straniera dal 12,1% del 2011 al 14,1% del 2012. L'aumento si riscontra sia tra gli uomini (+2,5%) che fra le donne (+1,2%) ed è presente in tutte le circoscrizioni del Paese benché risulti più accentuato nell'Italia Meridionale. Un problema serio è costituito dal fatto che essa coinvolge persone adulte e con un ruolo determinante nella formazione dei redditi familiari. Così nel periodo 2008-12 i genitori hanno contribuito per il 46,4% al totale delle persone in cerca di lavoro fino a rappresentare nel 2012 quasi la metà dei disoccupati stranieri (45,8%), mentre i figli sono appena il 17,6%. Un indice del deterioramento della situazione è offerto anche dalla percentuale dei disoccupati in cerca di un lavoro da un anno e più (42,9%), che è anche cresciuta nell'ultimo anno.

Entro tale quadro le principali *collettività* di stranieri presenti in Italia sono raggiunte dalla crisi in misura diversa in base alla composizione di genere e agli specifici percorsi lavorativi. Per esempio le comunità albanese e marocchina, che si caratterizzano per un decisa maggioranza di uomini, sono state colpite negli ultimi anni da una diminuzione più consistente dei tassi di occupazione e da un aumento più sensibile delle persone in cerca del primo lavoro; le polacche si contraddistinguono negli ultimi 4 anni per una crescita della percentuale delle occupate; la comunità cinese è l'unica tra le principali collettività il cui tasso di occupazione non è diminuito a partire dal 2008.

Come si è già accennato sopra, il 62,1% degli immigrati è impiegato nei *servizi* e la percentuale sta salendo dal 2008. Più specificamente, la metà circa delle donne lavora nei servizi domestici e di cura alle famiglie (46,9%), mentre gli uomini sono impiegati maggiormente nel commercio, nella ristorazione e nei trasporti. Inoltre, più di un terzo degli immigrati svolge *professioni non qualificate* e una medesima quota quelle operaie; al contrario, solo il 6% esercita una professione qualificata. In proposito va notato che la presenza in taluni settori e nelle occupazioni poco qualificate è distribuita in misura ineguale nel Paese:

così, gli impieghi con bassa specializzazione coinvolgono meno di un terzo degli occupati nel Settentrione, ma quasi la metà nel Meridione, e mentre nel Nord sono più diffuse le occupazioni operaie e del settore industriale, nel Sud prevalgono i mestieri dequalificati del settore agricolo, del commercio e dei servizi personali e domestici.

Un altro aspetto della subalternità della collocazione degli stranieri nel mercato del lavoro consiste nel dato secondo il quale nel 2012 ammontavano a 962.000 gli immigrati *sovraistruiti* che si distinguono per il grado di istruzione superiore a quello richiesto dal lavoro svolto; la cifra appena richiamata costituisce il 41,2% della occupazione straniera, una percentuale più che doppia di quella degli italiani. Inoltre per questi ultimi la sovraistruzione si riferisce principalmente al periodo di entrata nel mondo del lavoro, ma per gli immigrati tende a durare nel tempo. L'andamento è più accentuato tra le donne e nelle comunità polacca, romena e filippina.

Il peso dei *sottoccupati* (coloro che dichiarano di aver lavorato meno ore di quelle che avrebbero potuto o voluto fare) cresce sia tra gli italiani che fra gli stranieri, ma tra questi è il doppio. Il divario è maggiore nei livelli di istruzione più elevati, tra le donne e nel Centro Nord.

Lo svantaggio si riscontra anche nelle *retribuzioni* in quanto lo stipendio netto mensile risulta inferiore del 25,8% rispetto a quello degli italiani. Tale divario è in aumento dal 2008, cresce passando dal Nord al Sud e sale con l'elevarsi del titolo di studio e dell'età. Le comunità più colpite sono quelle filippina e ucraina per una presenza maggiore di donne che lavorano nei servizi domestici.

Si può concludere dicendo che la domanda di lavoro *poco qualificata* ha reso più dinamica la partecipazione degli stranieri anche durante la crisi per la loro disponibilità ad accettare occupazioni a più bassa specializzazione. L'aspetto negativo è che essi appaiono intrappolati in un mercato fatto di lavori non specializzati, meno retribuiti, poco garantiti e con scarsa mobilità professionale.

In sintesi, è possibile affermare che il Dossier ha messo in evidenza alcune tendenze significative: aumento della presenza degli immigrati, benché modesta e nonostante la fase di crisi; forte tendenza all'insediamento stabile e crescente necessità di integrazione. Per quanto riguarda il tema specifico delle discriminazioni, esso ha evidenziato che in Italia sono ancora forti le chiusure verso gli immigrati, sebbene siano ormai parte integrante di molte famiglie italiane e diano un apporto insostituibile al progresso economico e demografico del Paese. Tale situazione rinvia a un maggiore *impegno istituzionale* nel favorire il confronto con le diversità nazionale, linguistica, culturale e religiosa.